

COMMENTO AL PRIMO DEI MACCABEI

LA BIBBIA DI GERUSALEMME ANTICO TESTAMENTO I LIBRI STORICI -

Non so se i successivi libri dell'Antico Testamento presenteranno il medesimo affollamento di fatti ma soprattutto di misfatti. E ugualmente non so se troverò altri testi così complessi da dipanare per poter cogliere la loro struttura essenziale e darvi una versione più semplice e leggibile.

E questo indipendentemente dallo scopo che mi sono prefissato (dimostrare che l'Antico Testamento non è - come vuole sostenere la Chiesa di Roma -, il libro di Dio o, peggio, dettato da Dio, ma un diario della miseria degli uomini attraverso i tristi secoli durante i quali si è sviluppata la storia degli ebrei).

Perché l'Antico Testamento ha al centro la storia del popolo ebraico e non la storia di Dio.

Quindi mi chiedo ancora una volta che cazzo c'entra con il cristianesimo, ammesso che a sua volta questi volesse cercare le sue vere radici in un Dio non suo e non in un popolo che lo ha preceduto; ma con il difetto di avere le stesse pretese di avocare alla propria causa origini divine e di predilezione particolare da parte di un Dio di cui non è in grado di dire nemmeno di che colore abbia gli occhi.

Almeno gli ebrei avevano il pudore di non pronunciare il nome di Dio.

Invece noi cristiani (noi perché arbitrariamente battezzati quando non sapevamo nemmeno di esistere, ammesso che il rito del battesimo abbia un vero valore e non un significato solo simbolico), noi dunque non solo ci permettiamo di nominare Dio in tutti modi possibili, di descriverlo in tutte le sue fattezze (Dio, suo figlio Cristo Gesù, perfino lo Spirito Santo sotto forma di colomba perché, accanto ad un'alta concezione consistente in una Trinità, accostiamo un piccione non sapendo come raffigurare la terza persona), e ci compiacciamo di raffigurarlo in mille opere d'arte, negli spasimi della morte sulla croce, nell'irriverenza verso il Cristo morto e simili, ma riusciamo anche ad inventare le migliori bestemmie sul suo nome e le più grandi irriverenze per non contare delle ipocrite scelte di ricchezze materiali fatte di pietre preziose, di oro ed argento, di calici e tabernacoli "preziosissimi" per accogliere il suo sangue ed il suo corpo.

Tornando al testo biblico, tra tanta umanità scellerata fino ad ora ho dovuto riscontrare che la peggiore di tutte è proprio la progenie d'Israele, cioè di quel presuntuoso popolo che si appropria del titolo di "popolo di Dio".

Purtroppo la storia religiosa degli uomini si arricchirà secoli dopo del medesimo errore con il cristianesimo, il quale a sua volta affermerà con uguale protervia di essere il popolo depositario della vera verità, della verità di Dio anche per poter così (almeno con la pretesa di ingannare in tal guisa il prossimo suo) nascondere i propri misfatti ammantandoli in maniera sacrilega di un pesante velo (anzi di una pesantissima coperta sacrilega, damascata, ricca appunto di pietre preziose e di ricchezza solo materiale), meglio dire di un velo ipocrita, falso e bestemmiatore che vogliono far apparire come la volontà di Dio ed il suo disegno divino.

Ne è la prova la serie di cazzate che la CEI afferma ad ogni piè sospinto nei vari commenti e nelle premesse poste di volta in volta all'inizio dei libri dell'Antico testamento.

Un solo esempio basta per intenderci: la premessa al libro di Ester che già abbiamo citato e non abbastanza ferocemente criticato (v. pagina 442 della Bibbia ed. CEI):

"Dalla lettura di questa storia ci si può rendere conto delle difficoltà incontrate dal disegno divino di salvezza per giungere alle vette luminose della rivelazione evangelica".

Ma è ora che ci interessiamo dei due libri in esame senza ulteriori indugi.

I due libri narrano, ma da due diverse prospettive, gli stessi fatti, accaduti nel periodo che va dal 175 circa al 134 a. Cr.

Scritti pochi anni dopo, raccontano le vicende degli Ebrei ed in particolare della famiglia dei Maccabei (da cui il titolo), delle persecuzioni religiose subite dagli ebrei a partire dal re di Siria Antioco IV Epifane e proseguite sotto i suoi successori, i suoi collaboratori più o meno fedeli ed i collabora-

zionisti ebrei (c'erano anche allora) che cercavano di prevaricare, con tutte le conseguenze possibili, perfino con la morte, sui loro stessi connazionali pur di impossessarsi delle ricchezze del tempio, pur di andare al potere o semplicemente di sopravvivere arruffianandosi il re nemico ed antiggiudaico. Tra i due libri le differenze sono almeno due.

Prima differenza; il primo narra le vicende in modo completo ma sintetico, senza molti commenti, descrivendo i fatti in una prospettiva globale mentre il secondo si incentra di più sulla figura di Giuda Maccabeo e dei suoi fratelli.

Seconda differenza: lo stile di chi scrive è completamente differente tra i due testi. In particolare merita un commento speciale il testo del secondo libro dei Maccabei per l'alta qualità stilistica, il compiacimento letterario gradevolissimo, il modo sottilmente ironico e lo scopo con cui l'autore stesso dichiara di voler narrare i fatti. Si nota uno stile molto simile agli autori greci o, almeno, alla scuola di Atene.

E queste positive caratteristiche aiutano a sopportare il gravoso compito di districarsi in mezzo a tutti i misfatti e le beghe meschine ed insulse lungo le quali si svolge la storia.

Perché i fatti narrati (e finalmente entriamo a commentare la sostanza) sono una sequenza continua di lotte, di guerre, di ammazzamenti, di battaglie, di tradimenti, di morti trucidate, di eroismi a volte inutili, di difese ipocrite della religione mentre in realtà qui si difendono solo i soldi, le ricchezze materiali, il "tesoro" del tempio.

Vedremo eroismi esemplari come Eleazaro o la madre con i sette figli che meritano positivi commenti ma sono mosche bianche in mezzo ad un unico putridume di cronaca di guerra.

Dopo queste premesse non posso più esimermi dall'entrare nei dettagli (anche se lo farei più che volentieri) in modo da poter dare a chi legge la possibilità di darmi ragione o di contestarmi.

Per meglio apprezzare i fatti narrati consiglio di leggere il primo libro come se fosse una cronaca giornaliera del Corriere della Sera, ad esempio durante la corrente guerra (o guerriglia) in Iraq, oppure la precedente di Bush Senior, miseramente fallita contro un nemico impotente ma "ricco di petrolio" e di ipocrita bandiera in nome di Allah (anche gli arabi sono maestri nel bestemmiare il loro Dio).

Il narratore, dopo aver riassunto il periodo precedente, passa ai fatti contemporanei:

“Queste cose avvennero dopo che Alessandro il Macedone, figlio di Filippo sconfisse Dario, re dei Persiani e dei Medi, e regnò al suo posto, cominciando dalla Grecia... uccise i re della terra; arrivò sino ai confini della terra”

E molto bella è la frase seguente con cui si dà atto ad Alessandro, morto a soli trentatré anni, di cosa ha prodotto in tutto il mondo conosciuto di allora in pochissimo tempo:

“La terra si ridusse al silenzio davanti a lui; il suo cuore si esaltò e si gonfiò di orgoglio”.

Non ho mai trovato parole così belle per nessun altro condottiero della storia dell'uomo. Forse il Manzoni si ispirò a queste parole per parlare di Napoleone. Ma il destino di Alessandro si compie inesorabile e misterioso come la storia di ogni uomo, sia esso importante o sconosciuto:

“Radunò forze ingenti e conquistò regioni, popoli e principi, che divennero suoi tributari. Dopo questo cadde ammalato e comprese che stava per morire. Allora chiamò i suoi luogotenenti più importanti, che erano cresciuti con lui fin dalla giovinezza e mentre era ancora vivo divise tra di loro il suo impero. Regnò dunque Alessandro dodici anni e morì. I suoi subalterni assunsero il potere, ognuno nella sua regione; dopo la sua morte tutti cinsero il diadema e dopo di loro i loro figli per molti anni e si moltiplicarono i mali sulla terra.

Da questa suddivisione nascono le lotte successive alla sua morte che avvenne nel 323 a. Cr.

Si salta ad oltre 150 anni dopo con la citazione di Antioco Epifane (siamo appunto nel 175 a. Cr.):

“Uscì da quelli una radice perversa, Antioco Epifane, figlio del re Antioco che era stato ostaggio a Roma, e assunse il regno nell'anno centotrentasette del dominio dei Greci.

Ci sembra doveroso mettere in evidenza che c'è un grande salto temporale dai fatti narrati nei precedenti libri dell'Antico testamento: è un vero e proprio buco storico.

Né i successivi libri che la Chiesa cattolica ha voluto situare secondo un certo ordine coprono la parte storica che segue alla deportazione del popolo ebraico. Tuttavia i testi dei libri successivi, spe-

cialmente quelli dei profeti ci aiuteranno a comprendere meglio il filo storico di questo popolo disgraziato e sfortunato come nessun altro (forse anche perché la sfortuna se l'è cercata quasi con una certa goduria sadomasochista).

E' dunque una precisa situazione successiva alle deportazioni ed al ritorno dei giudei a Gerusalemme, alla ricostituzione del tesoro del tempio e al ripristino degli antichi riti sacri (V. 1 Mac, 1, 11):

“In quei giorni sorsero da Israele figli empì che persuasero molti dicendo: «Andiamo e facciamo lega con le nazioni che ci stanno attorno, perché da quando ci siamo separati da loro, ci sono capitati molti mali».

E' un'importante ed utile premessa per capire quello che verrà raccontato dopo.

“Alcuni del popolo presero l'iniziativa e andarono dal re, che diede loro facoltà di introdurre le istituzioni dei pagani. Essi costruirono una palestra in Gerusalemme secondo le usanze dei pagani e cancellarono i segni della circoncisione e si allontanarono dalla santa alleanza; si unirono alle nazioni pagane e si vendettero per fare il male”.

Una palestra in piena Gerusalemme, poco distante dal tempio di Salomone è veramente un fatto assurdo. Eppure il contatto con altri popoli fece conoscere abitudini dei pagani che agli ebrei piacevano, come ad esempio una palestra in cui sviluppare il proprio corpo. Ma certamente per un ebreo mettersi nudo come usavano i greci (vedi le bellissime figure sui vasi greci presenti nei nostri musei) significava esporre il fatto di essere circoncisi. E questo sembra fosse motivo di derisione da parte dei “pagani” e di vergogna da parte dei giovani ebrei. Ma i fatti più gravi stanno accadendo fuori dal regno d'Israele:

“Quando il regno fu consolidato in mano di Antioco, egli volle conquistare l'Egitto per dominare due regni: entrò nell'Egitto con un esercito imponente, con carri ed elefanti, con la cavalleria e una grande flotta e venne a battaglia con Tolomeo re di Egitto. Tolomeo fu travolto davanti a lui e dovette fuggire e molti caddero colpiti a morte. Espugnarono le fortezze dell'Egitto e Antioco saccheggiò il paese di Egitto”.

E' l'inizio di una nuova guerra ed Israele è proprio a metà strada tra i due regni. Si trova perciò coinvolto, volente o nolente, nelle beghe dei due paesi. Ed è esattamente nella stessa situazione di oggi. Direte: “ma allora Israele non aveva alcuna colpa, mentre oggi è il primo a cercare la lotta con i vicini ...”. Aspetta e vedrai che cosa fanno gli ebrei di allora e capirai che veramente la storia continua a ripetersi senza alcun senso se non quello della bestialità umana.

Siamo nel 169 a. Cr.:

“Ritornò quindi Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti”.

Il re siriano si porta via tutto il tesoro del tempio (pare fosse una ricchezza immensa) e compie stragi in tutto il territorio d'Israele, quindi rientra nel suo regno, lasciando dietro di sé morte e distruzione:

“Allora vi fu lutto grande per gli Israeliti in ogni loro regione”

Due anni dopo manda un sovrintendente per raccogliere il tributo; quest'ultimo, dopo essere entrato in città con parole di pace:

“All'improvviso piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele. Mise a sacco la città, la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini e si impossessarono dei greggi. Poi costruirono attorno alla città di Davide un muro grande e massiccio, con torri solidissime, e questa divenne per loro una fortezza. Vi stabilirono una razza empia, uomini scellerati, che si fortificarono dentro, vi collocarono armi e vettovaglie e, radunato il bottino di Gerusalemme, lo depositarono colà e divennero come una grande trappola”

E lo scrittore commenta:

“Il suo santuario fu desolato come il deserto, le sue feste si mutarono in lutto, i suoi sabati in vergogna, il suo onore in disprezzo. Quanta era stata la sua gloria, altrettanto fu il suo disonore e il suo splendore si cambiò in lutto”.

Antioco il siriano impone che nel suo regno siano in vigore le stesse leggi per tutti. Mentre i Giudei non accettano le disposizioni del re:

“Molti Israeliti accettarono di servirlo e sacrificarono agli idoli e profanarono il sabato”.

Ma: **“Molti del popolo si unirono a loro, tutti i traditori della legge, e commisero il male nella regione e ridussero Israele a nascondersi in ogni possibile rifugio”.**

Antioco tramite i suoi collaboratori agisce come Hitler nel XX secolo:

“Se qualcuno veniva trovato in possesso di una copia del libro dell'alleanza o ardiva obbedire alla legge, la sentenza del re lo condannava a morte. Con prepotenza trattavano gli Israeliti che venivano scoperti ogni mese nella città e specialmente al venticinque del mese, quando sacrificavano sull'ara che era sopra l'altare dei sacrifici. Mettevano a morte, secondo gli ordini, le donne che avevano fatto circoncidere i loro figli, con i bambini appesi al collo e con i familiari e quelli che li avevano circumcisi.

Siamo in piena persecuzione antisemita proprio come sotto Hitler. (e la storia si ripete!):

“Tuttavia molti in Israele si fecero forza e animo a vicenda per non mangiare cibi immondi e preferirono morire pur di non contaminarsi con quei cibi e non disonorare la santa alleanza; così appunto morirono. Sopra Israele fu così scatenata un'ira veramente grande”.

Ed ecco che finalmente si arriva ai Maccabei (Ib. 2, 1):

“In quei giorni Mattatia partì da Gerusalemme e venne a stabilirsi a Modin. Egli aveva cinque figli: Giovanni, Simeone, Giuda chiamato Maccabeo, Elezaro chiamato, Gionata.

I messaggeri del re cercano di convincere, invano, Mattatia e i suoi figli a rinnegare la propria religione (Ib. 2, 19 e segg.):

“Mattatia rispose a gran voce: «Anche se tutti i popoli nei domini del re lo ascolteranno e ognuno si staccherà dal culto dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'alleanza dei nostri padri; ci guardi il Signore dall'abbandonare la legge e le tradizioni; non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra».

Mattatia non sopporta che un Giudeo sacrifichi sull'altare secondo le disposizioni del re e:

“Fattosi avanti di corsa, lo uccise sull'altare; uccise nel medesimo tempo il messaggero del re, che costringeva a sacrificare, e distrusse l'altare.

Da quel momento i ribelli si danno alla macchia in montagna. Nasce la lotta partigiana e la ribellione organizzata di Mattatia, dei suoi familiari e di coloro che ancora hanno il coraggio di difendere la religione dei padri.

“La voce di Mattatia tuonò nella città: «Chiunque ha zelo per la legge e vuol difendere l'alleanza mi segua!». Fuggì con i suoi figli tra i monti, abbandonando in città quanto avevano. Allora molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero per dimorare nel deserto con i loro figli, le loro mogli e i greggi, perché si erano addensati i mali sopra di essi.

Inizia così la guerra che viene subito impostata come guerra di religione (che non è invece tale ma solo di difesa della propria vita e delle proprie tradizioni)

Già solo il sabato diventa motivo di discordia e, spesso, di sconfitta per gli ebrei che si rifiutano di combattere nel giorno in cui la loro religione proibisce qualunque attività.

Vale la pena morire per testimoniare una propria religione? Sì per chi ha fede, assurdo per chi non ne ha. Certamente gli ebrei sono un po' troppo testardi, comunque hanno il diritto di difendere i propri principi, ma con tutte le conseguenze possibili. Purtroppo è un popolo che non ammette la possibilità di una conciliazione tra diverse abitudini (perché solo di questo si tratta e non certo di chissà quali leggi divine ed inviolabili!)

“Ma essi non risposero, né lanciarono pietra, né ostruirono i nascondigli, protestando: «Moriamo tutti nella nostra innocenza. Testimoniano per noi il cielo e la terra che ci fate morire ingiustamente». Così quelli mossero contro di loro a battaglia di sabato: essi morirono con le mogli e i figli e i loro greggi, in numero di circa mille persone”.

Ogni volta che si presentano situazioni del genere io penso che gli ebrei abbiano una particolare vocazione al martirio e all'olocausto. Sono a tal punto convinti della validità dei loro principi (ma solo perché credono che Dio glieli ha imposti) che non riescono a ragionare in maniera più "opportunistica"

Abbiamo già commentato il senso assurdo e ridicolo con cui viene da loro spiegata l'origine della circoncisione: il modo con cui è stato suggellato il patto con Dio. E tutte le abitudini, le "regole liturgiche", le "norme immutabili" degli ebrei presentano una componente che mi permetto di definire, anche se in senso buono, stupida e tipica di gente che è solo ignorante. Oggi posso assimilare certe "abitudini" a quella che qui in Umbria si ha nel porre un nastro rosso a una cosa colpita da sfortuna o presunto malocchio. Parlo cioè di quelle forme ritenute "religiose" e che invece sono solo frutto della superstizione popolare e che col tempo diventano tanto importanti da schiavizzare un popolo. Del resto Gesù stesso nel vangelo non ironizza sulla tradizione per cui di sabato non si deve fare nulla? Ma ecco che in Mattatia prevale il buon senso (Ib. 2, 40):

«Se faremo tutti come hanno fatto i nostri fratelli e non combatteremo contro i pagani per la nostra vita e per le nostre leggi, ci faranno sparire in breve dalla terra». Presero in quel giorno questa decisione: Noi combatteremo contro chiunque venga a darci battaglia in giorno di sabato e non moriremo tutti come sono morti i nostri fratelli nei nascondigli».

E iniziano subito a menare e punire i connazionali traditori. Tuttavia la circoncisione non si tocca:

«Mattatia poi e i suoi amici andarono in giro a demolire gli altari e fecero circoncidere a forza tutti i bambini non circumcisi che trovarono nel territorio d'Israele; non diedero tregua agli orgogliosi e l'impresa ebbe buona riuscita nelle loro mani; difesero la legge dalla prepotenza dei popoli e dei re e non la diedero vinta ai peccatori.

Da un solo uomo nasce un movimento di ribelli che prende sempre più corpo e peso nei rapporti con il nemico. Ecco dunque il motivo per cui è stato dato il nome della famiglia dei Maccabei a questo libro.

Ma anche se il racconto è succinto e non dà la sensazione degli anni che passano, per Mattatia giunge il momento della morte. Cosciente di ciò, lascia ai figli un testamento spirituale molto nobile che si conclude con una espressione molto colorita (Ib. 2, 61):

«Così, di seguito, considerate di generazione in generazione che quanti hanno fiducia in lui non soccombono. Non abbiate paura delle parole dell'empio, perché la sua gloria andrà a finire ai rifiuti e ai vermi».

Stabilisce anche una gerarchia affidando a Simone il ruolo di capo politico perché più saggio e a Giuda Maccabeo quello di capo dell'esercito perché decisamente più violento e deciso nelle azioni di guerra (Ib. 2, 66 e segg.):

«Giuda Maccabeo, forte guerriero dalla sua gioventù, sarà capo del vostro esercito e condurrà la battaglia contro i pagani. Voi, dunque, radunate intorno a voi quanti praticano la legge e vendicate il vostro popolo; rendete il meritato castigo ai pagani e applicatevi all'ordinamento della legge».

Giuda diventa il vendicatore e l'abile comandante della guerriglia partigiana basata sul principio del mordi e fuggi, come la guerra partigiana in Italia durante la seconda guerra mondiale e ancor oggi in vigore nei territori d'Israele, sia da parte degli ebrei che da parte dei palestinesi.

Una specie di inno ne tesse le lodi (ne riportiamo un passaggio) (Ib. 3, 8 e 9):

«Egli passò per le città di Giuda e vi disperse gli empi e distolse l'ira da Israele. Divenne celebre fino all'estremità della terra perché radunò coloro che erano sperduti».

La prima impresa di Giuda Maccabeo è la sconfitta di Apollonio che stava muovendo dalla Samaria:

«Giuda lo seppe e avanzò contro di lui, lo sconfisse e lo uccise; molti caddero colpiti a morte e i superstiti fuggirono. Così si impadronirono delle loro spoglie e Giuda si riservò la spada di Apollonio e l'adoperò in guerra per tutto il tempo della sua vita».

Le guerre, le guerriglie, le battaglie con cui cercano di sopraffare gli ebrei nascono quasi sempre per lontane disposizioni del re ma spesso dalla smodata ambizione di piccoli “generalicchi” che sperano di cogliere sul campo la gloria sconfiggendo un “qualunque” Giuda Maccabeo.

Ma quest'uomo sa il fatto suo e combatte con intelligenza, le sue vittorie rafforzano il suo potere militare e la fiducia che i suoi ripongono in lui: ormai lo considerano un vero capo militare, un novello Davide. Ecco ad esempio un certo Seron che dice:

“Mi farò un nome e mi coprirò di gloria nel regno combattendo Giuda e i suoi uomini che hanno disprezzato gli ordini del re”.

E Giuda, dopo aver incitato i suoi ed aver infuso in loro il coraggio necessario, anche perché sono in numero nettamente inferiore, piombò su di loro all'improvviso e Seron con il suo schieramento fu sgominato davanti a lui ed il commento prosegue così (Ib. 3, 25):

“Così cominciò a diffondersi il timore di Giuda e dei suoi fratelli e le genti intorno furono prese da terrore. La fama di lui giunse fino al re e delle sue imprese militari parlavano le genti.

Il re Antioco si arrabbia di brutto. Vorrebbe reagire furiosamente per schiacciare il piccolo verme Giuda ma gli mancano i soldi, i fondi per organizzare l'esercito:

“Ma si accorse che non bastavano le riserve del suo tesoro e che le entrate del paese erano poche a causa delle rivolte e delle rovine che aveva provocato nella regione per estirpare le tradizioni che erano in vigore dai tempi antichi”

Allora decide di invadere la Persia per riscuotere nuovi tributi ed **“e ammassare molto denaro”.**

Parte dunque per la campagna di Persia. Lascia come “viceré” Lisia al quale affida metà dell'esercito, il regno, l'educazione del figlio Antioco e la campagna contro gli ebrei con l'ordine di distruggere ed eliminare le forze d'Israele e quanto restava in Gerusalemme e cancellare il loro ricordo dalla regione. Lisia sceglie Tolomeo, Nicanore e Gorgia. Ai loro ordini quarantamila uomini e settemila cavalli cercano di invadere il paese di Giuda e si accampano vicino a Emmaus.

I mercanti di schiavi, certi della sconfitta dei giudei, da veri sciacalli, si accampano a loro volta in vicinanza dell'esercito siriano, scommettendo quindi sulla sconfitta dei giudei, pronti ad acquistare schiavi tra i prigionieri. Intanto Giuda e i suoi fratelli si rendono conto della gravità della situazione (Ib. 3, 43):

“Allora si dissero l'un l'altro: «Facciamo risorgere il popolo dalla sua rovina e combattiamo per il nostro popolo e per i nostri luoghi santi». Si radunò l'assemblea per prepararsi alla battaglia e per pregare e chiedere pietà e misericordia.

E qui un'altra felice espressione che dà un'idea chiara della situazione: **Gerusalemme era disabitata come un deserto.** Digiunano, si vestono di sacco, pregano Dio con molto fervore.

Giuda organizza la gerarchia militare e ordina:

“Cingetevi e siate forti e state preparati per l'alba di domani a dar battaglia a questi stranieri che si sono alleati per distruggere noi e il nostro santuario. E' meglio per noi morire in battaglia che vedere poi la rovina della nostra gente e del santuario. Il Cielo farà succedere gli avvenimenti secondo quanto è stabilito lassù».

Gorgia tenta un assalto notturno ma Giuda scopre il tentativo e si muove a sua volta contro l'accampamento nemico beffando Gorgia che scopre che il campo di Giuda è deserto. I soldati di Giuda sono dei pezzenti a confronto dei nemici, dotati di corazze, di scudi e di armi adeguate. Giuda attacca e vince:

“I pagani furono sconfitti e fuggirono verso la pianura, ma quelli che erano più indietro caddero tutti uccisi di spada.”

Giuda è anche un attento stratega: **“Non siate avidi delle spoglie, perché ci attende ancora la battaglia. Gorgia e il suo esercito è sul monte vicino a noi; ora voi state pronti ad opporvi ai nemici e a combatterli; in seguito farete tranquillamente bottino».**

Ma il nemico, vedendo dai monti l'esercito di Giuda già pronto e schierato, viene preso da un attacco di paura e fugge. Allora Giuda ritornò a

“depredare il campo e raccolsero oro e argento in quantità e stoffe tinte di porpora viola e porpora marina e grandi ricchezze. Di ritorno cantavano e innalzavano benedizioni al cielo perché egli è buono e la sua grazia dura sempre. Fu quello un giorno di grande liberazione in Israele”.

Lisia è amaramente deluso perché sperava di vincere rapidamente e con poche perdite. Si riorganizza e l'anno dopo ritenta la campagna contro Israele con sessantamila uomini e cinquemila cavalli. Giuda muove contro di essi con soli diecimila uomini.

Non si capisce come mai ma Giuda ogni volta fa la sua brava preghiera a Dio e sconfigge i nemici.

Anche questa volta:

“Sferrarono l'attacco da una parte e dall'altra e caddero davanti ai Giudei circa cinquemila uomini del campo di Lisia

che, vista la situazione, rinuncia, torna in Antiochia dove assume un maggior numero di mercenari per tornare poi all'attacco. Giuda approfitta per fermarsi dalla guerra ed andare a purificare e riconsacrare il santuario. Le parole con cui l'autore descrive quello che trovano sono molto belle:

“Trovarono il santuario desolato, l'altare profanato, le porte arse e cresciute le erbe nei cortili come in un luogo selvatico o montuoso, e gli appartamenti sacri in rovina”.

Giuda organizza tutto e soprattutto sceglie sacerdoti **“incensurati”** e decide di demolire l'altare **“profanato”** (la chiesa cattolica ha ripreso la stessa procedura liturgica per gli altari da riconsacrare). Ma Giuda è più drastico: l'altare viene demolito e le pietre che lo compongono vengono nascoste in un luogo segreto dove rimarranno fin che non comparirà un profeta a decidere di esse. Poi (Ib. 4. 47 e segg.):

“Poi presero pietre grezze secondo la legge ed edificarono un altare nuovo come quello di prima; restaurarono il santuario e consacrarono l'interno del tempio e i cortili; rifecero gli arredi sacri e collocarono il candelabro e l'altare degli incensi e la tavola nel tempio. Poi bruciarono incenso sull'altare e accesero sul candelabro le lampade che splendettero nel tempio. Posero ancora i pani sulla tavola e stesero le cortine. Così portarono a termine le opere intraprese. Si radunarono il mattino del venticinque del nono mese, cioè il mese di Casleu, nell'anno centoquarantotto, e offrirono il sacrificio secondo la legge sull'altare degli olocausti che avevano rinnovato. Nella stessa stagione e nello stesso giorno in cui l'avevano profanato i pagani, fu riconsacrato fra canti e suoni di cetre e arpe e cembali. Tutto il popolo si prostrò con la faccia a terra e adorarono e benedissero il Cielo che era stato loro propizio. Celebrarono la dedizione dell'altare per otto giorni e offrirono olocausti con gioia e sacrificarono vittime di ringraziamento e di lode. Poi ornarono la facciata del tempio con corone d'oro e piccoli scudi. Rifecero i portoni e le camere e vi misero le porte. Vi fu gioia molto grande in mezzo al popolo, perché era stata cancellata la vergogna dei pagani.

E' una pagina finalmente pulita, senza guerra e senza inganni, senza nemici e senza tradimenti. Un momento di pace che ridà fiducia al popolo ed agli eroi che sono riusciti a riprendersi la libertà di culto, di religione, di vita secondo i costumi e le tradizioni dei propri padri.

Ma anche questo momento di pace è destinato a durare poco: gli Idumei (i vicini di casa), invidiosi e preoccupati

“decisero di eliminare quelli della stirpe di Giacobbe che si trovavano in mezzo a loro e cominciarono a uccidere e sopprimere gente in mezzo al popolo”.

Giuda è costretto a riprendere le armi contro gli Idumei, li sconfigge e si impadronisce delle loro spoglie. Lo stesso con gli ammoniti, con Iazer e i suoi sobborghi.

Ma nuovi nemici si affacciano all'orizzonte: i pagani di Galaad. Gli ebrei del luogo chiedono aiuto con una lettera e lo stesso fanno altri messaggeri della Galilea che sono stati assaliti dagli abitanti di Tolemaide, di Tiro e di Sidone.

E' un vero bollettino di guerra. Giuda manda il fratello Simone a liberare la Galilea mentre si riserva la regione di Gala con Gionata.

Non è una guerra, è un tormentone che si estende lungo tutti i confini. Giuda lascia Giuseppe e Azarda a guidare il popolo e a presidiare i territori interni. Giuda vince su tutti i fronti con azioni rapide e (Ib. 5, 28):

“prese la città e passò ogni maschio a fil di spada, s'impadronì di tutte le loro spoglie e incendiò la città”.

Interviene anche in aiuto dei fratelli alleati (Ib. 5, 34):

“Nell'esercito di Timoteo si sparse la notizia che c'era il Maccabeo e fuggirono davanti a lui; egli inflisse loro una grave sconfitta e ne rimasero uccisi in quel giorno circa ottomila.

Evitando l'insidia di attraversare il fiume per primo, batte anche l'esercito di Timoteo che lo attende sull'altra sponda con un esercito imponente rinforzato anche dagli arabi.

Giunge a Eforo e chiede agli abitanti di attraversare la città pacificamente ma questi non si fidano e si chiudono dentro le mura. Giuda non può fare altrimenti per cui (Ib. 5, 50 e segg.):

“I militari si fermarono e diedero l'assalto alla città tutto quel giorno e tutta la notte e la città dovette arrendersi. Giuda passò tutti i maschi a fil di spada, la distrusse totalmente, ne prese le spoglie e attraversò la città sopra i cadaveri.

Nel frattempo una sconfitta colpisce i giudei: Giuseppe e Azaria, avendo saputo delle vittorie di Giuda Maccabeo vogliono coprirsi anch'essi di gloria. Ma Gorgia li batte sul campo uccidendo duemila ebrei. E' l'unica sconfitta di cui ci viene data notizia. E il commento è grave:

“Toccò questa grave sconfitta al popolo, perché non avevano ascoltato Giuda e i suoi fratelli, pensando di compiere gesta eroiche: ma essi non erano della stirpe di quei valorosi, per le cui mani era stata compiuta la salvezza in Israele.

Giuda invece aumenta la sua fama in tutti i paesi vicini e vince ancora a Ebron, attraversa il territorio dei Filistei dove distrugge tutto quello che trova; e finalmente rientra in Giudea.

Nel frattempo ricompare Antioco che abbiamo lasciato mentre cercava di conquistare la Persia per farsi il gruzzoletto necessario per formare un nuovo esercito. Viene a sapere che nella città di Eli-maide si trova nascosto un vero tesoro, lasciato addirittura da Alessandro Magno. Ma viene messo in fuga. Nello stesso tempo gli arriva la notizia che anche Lisia ha dovuto ritirarsi. Allora (Ib. 6,8):

“Il re, sentendo queste novità, rimase sbigottito e scosso terribilmente; si mise a letto e cadde ammalato per la tristezza, perché non era avvenuto secondo i suoi desideri”

Antioco cade in una profonda crisi depressiva. Si rende conto che sta per morire ed ammette di avere sbagliato:

“Ora mi ricordo dei mali che ho fatto in Gerusalemme, portando via tutti gli arredi d'oro e d'argento che vi erano e mandando a sopprimere gli abitanti di Giuda senza ragione. Riconosco che a causa di tali cose mi colpiscono questi mali: ed ecco muoio nella più nera tristezza in paese straniero».

Sale al trono, per mano di Lisia, il figlio Antioco che, per distinguerlo dal padre, viene chiamato Eupatore. Nel frattempo ecco un'altra guerra (che noia bellica!) (Ib. 6. 18):

“Ora coloro che risiedevano nell'Acra impedivano il passaggio degli Israeliti intorno al tempio e cercavano di molestarli continuamente e di sostenere gli stranieri.

Giuda li attacca, pone l'assedio alle loro mura ma alcuni sfuggono e corrono dal re insieme ad altri rinnegati d'Israele per ottenere il suo intervento militare contro Giuda. Il re:

“sentito ciò, e radunò tutti i suoi amici, comandanti dell'esercito e della cavalleria. Anche dagli altri regni e dalle isole del mare gli giunsero truppe mercenarie”

Si parla di centomila fanti, ventimila cavalli e trentadue elefanti. La battaglia è veramente impari.

A parte il modo strano di eccitare gli elefanti (**Posero innanzi agli elefanti succo d'uva e di more per stimolarli al combattimento**), i nemici si dispongono strategicamente di fianco agli elefanti e sono dotati di elmi di metallo e di corazze a maglia. Inoltre:

“Sopra ogni elefante vi erano solide torrette di legno, protette dagli attacchi, legate con cinghie, e su ogni torretta stavano quattro soldati, che di là bersagliavano, e un conducente indiano. Il resto della cavalleria si dispose di qua e di là sui due fianchi dello schieramento, per terrorizzare i nemici e proteggere le falangi.

E' bella la descrizione dell'effetto globale:

“Quando il sole brillava sugli scudi d'oro e di bronzo, ne risplendevano per quei riflessi i monti e brillavano come fiaccole ardenti. Un distaccamento delle truppe del re si dispose sulle cime dei monti, un altro nella pianura e avanzavano sicuri e ordinati. Tremavano quanti sentivano il frastuono di quella moltitudine e la marcia di tanta gente e il cozzo delle armi: era veramente un esercito immenso e forte.

Giuda resta per un po' incerto in attesa di capire quale mossa sia la migliore. Sembra una partita a scacchi. E non manca nemmeno la mossa di sacrificio (Ib.6, 43 e segg.):

“Eleazaro vide uno degli elefanti, protetto di corazze regie, sopravanzare tutte le altre bestie e pensò che sopra ci fosse il re; volle allora sacrificarsi per la salvezza del suo popolo e procurarsi nome eterno. Corse dunque là con coraggio attraverso la falange e colpiva a morte a destra e a sinistra, mentre i nemici si dividevano davanti a lui, ritirandosi sui due lati. Egli s'introdusse sotto l'elefante, lo infilò con la spada e lo uccise; quello cadde sopra di lui ed Eleazaro morì.

Purtroppo il sacrificio di Eleazaro è inutile; gli ebrei, viste le forze nemiche, si ritirano.

Il nemico li insegue fino a sotto le mura di Gerusalemme. Il re si accampa con calma sapendo che i giudei, avendo appena rispettato l'anno sabbatico, non hanno riserve in casa. Ma si può in tempo di guerra badare a certe regole che per i giudei non erano solo agricole ma anche religiose, come al solito, in tutto quello che fanno?

Ma questa volta i giudei hanno la fortuna dalla loro parte (o, forse, Dio?): Lisia, saputo che Filippo, che era stato incaricato da Antioco di educargli il figlio, sta tornando in patria, preoccupato di trovarsi estromesso dai poteri che ha ricevuto a suo tempo, con la scusa che le cose vanno troppo per le lunghe (Ib. 6, 57):

“Noi ci esauriamo di giorno in giorno: il cibo è scarso e il luogo che assediamo è ben munito, mentre gli affari del regno ci premono. Ora dunque offriamo la destra a questi uomini e facciamo pace con loro e con tutto il loro popolo e permettiamo loro di seguire le loro tradizioni come prima; proprio per queste tradizioni che noi abbiamo cercato di distruggere, essi si sono irritati e hanno provocato tutto questo».

A questo punto però il testo fa confusione e non si capisce bene se il re è lo stesso Lisia o Antioco figlio: **“La proposta piacque al re e a tutti i capi e mandò a negoziare la pace con loro ed essi accettarono. Il re e i capi giurarono davanti a loro ed essi a tali patti uscirono dalla fortezza.**

Ma il nemico è un traditore, viola il trattato di pace ma poi troverà in patria la giusta punizione:

“Ma quando il re fece l'ingresso sul monte Sion e vide le fortificazioni del luogo, violò il giuramento che aveva fatto e impose la distruzione delle mura all'intorno. Poi partì in fretta e fece ritorno ad Antiochia; vi trovò Filippo padrone della città, gli fece guerra e s'impadronì della città con la forza”

Poiché fino ad ora le vicende non erano abbastanza ingarbugliate, ecco che compare sulla scena un nuovo personaggio: Demetrio, figlio di Seleuco che evade da Roma dove era stato deportato, sbarca con pochi uomini e si proclama re. L'esercito cattura e uccide Antioco e Lisia e fa atto di sottomissione a Demetrio.

Ed ecco il nuovo traditore e collaborazionista giudeo: Alcimo che con uomini perfidi ed empi d'Israele vanno da Demetrio per accusare Giuda e i suoi. Alcimo agisce così perché vuole diventare sommo sacerdote. Chiede al re un inviato che provveda a punire quella famiglia e tutti i suoi sostenitori.

Il re Demetrio invia Bacchide, uno dei suoi amici, perché faccia vendetta contro gli ebrei e nomina Alcimo sommo sacerdote. L'inviato cerca di trarre in inganno Giuda con parole di pace ma Giuda fiuta l'inganno, sapendo che è giunto con un forte esercito. Il tradimento inizia. Agli ingenui Asidei **“usò parole di pace e giurò loro: «Non faremo alcun male né a voi né ai vostri amici». E quelli credettero. Ma egli prese sessanta di loro e li uccise in un sol giorno”**

Come se non bastasse, dopo che la paura si diffuse tra le genti:

“Bacchide levò il campo da Gerusalemme e si accampò in Bet-Zait; mandò ad arrestare molti degli uomini che erano passati dalla sua parte e alcuni del popolo e li fece uccidere e gettare nel pozzo grande.

Dopo di che affidò il paese ad Alcimo e gli lasciò soldati che lo sostenessero; quindi Bacchide fece ritorno dal re. Alcimo cercò di far rispettare l’incarico di sommo sacerdote ma quando si rese conto che non ce la faceva (Ib. 7, 25 e segg.):

“ritornò presso il re e mosse contro di loro accuse di misfatti. Allora il re mandò Nicanore, uno dei suoi capi più illustri, che aveva odio e inimicizia per Israele e gli ordinò di sterminare il popolo”.

Anche Nicanore è un traditore:

“Non ci sia battaglia tra me e voi. Verrò con pochi uomini per incontrarmi pacificamente». Venne da Giuda e si salutarono a vicenda con segni di pace: ma i nemici stavano pronti per mettere le mani su Giuda. Giuda fu informato che quello era venuto da lui con inganno, ed ebbe timore di lui e non volle più vedere la sua faccia. Nicanore si accorse che il suo piano era stato scoperto e uscì all'attacco contro Giuda verso Cafarsalama. Caddero dalla parte di Nicanore circa cinquecento uomini; gli altri ripararono nella città di Davide”.

Nicanore sale al monte Sion e anche qui i sacerdoti e gli anziani si presentano con proposte di pace ma

“Egli li schernì, li derise, anzi li contaminò e parlò con arroganza; giurò incollerito: «Se non sarà consegnato subito Giuda e il suo esercito nelle mie mani, vi assicuro che quando tornerò a guerra finita, darò alle fiamme questo tempio»; e se ne andò tutto furioso.

I sacerdoti allora rientrano nel tempio e pregano Dio che strafulmini il nemico. Anche Giuda prega il suo Dio ma agisce e dà battaglia. E’ abile ed ha anche fortuna. Fatto sta che:

“Si scontrarono gli eserciti in combattimento il tredici del mese di Adar e fu sconfitto l'esercito di Nicanore, anzi egli cadde in battaglia per primo”.

Vedremo nel secondo libro dei Maccabei l’importanza della citazione della data. I soldati, caduto il capo, si danno alla fuga ma vengono inseguiti da Giuda ed anche da tutti gli uomini che escono dai villaggi. Li accerchiano e li uccidono tutti, anzi:

“essi si voltavano gli uni contro gli altri e caddero tutti di spada: non ne rimase neppure uno. I Giudei presero le spoglie e il bottino, mozzarono la testa di Nicanore e la destra, che aveva steso con superbia, e le portarono e le esposero in Gerusalemme. Il popolo fece gran festa e passò quel giorno come giornata di gioia straordinaria. Stabilirono di celebrare ogni anno questo giorno il tredici di Adar.

Ed il capitolo si conclude con un sospiro di sollievo (Ib. 7, 50):

“Così la Giudea ebbe quiete per un po' di tempo”,

una frase lapidaria e sintetica che fa capire quanto sospirata fosse la pace da parte di un popolo che di pace non ne vedeva mai, proprio come oggi, nel 2004 mentre lotta, a torto o a ragione, con i palestinesi.

Non dobbiamo dimenticare in che periodo si svolgono i fatti che vengono narrati. I Romani hanno esteso le loro conquiste ben oltre la Grecia e Giuda non è solo un condottiero intrepido ma anche un buon diplomatico che guarda intorno a sé con molta attenzione per cogliere ogni elemento favorevole (Ib. 8,1 e segg.):

“Giuda venne a conoscere la fama dei Romani: che essi erano molto potenti e favorivano tutti quelli che simpatizzavano per loro e accordavano amicizia a quanti si rivolgevano a loro e che erano forti e potenti”.

Avendo conosciuto le imprese dei Romani in tutto il bacino del Mediterraneo, scelse Eupolemo e Giasone, figlio di Eleazaro, e li inviò a Roma a stringere amicizia e alleanza per liberarsi dal giogo, perché vedevano che il regno dei Greci riduceva Israele in schiavitù.

Gli inviati, giunti a Roma dopo un viaggio lunghissimo (potete immaginare in quei tempi quali fossero i mezzi di locomozione) si presentano al senato romano e chiedono di stipulare un trattato. La

proposta piace ai romani, viene firmato un accordo di collaborazione internazionale che dà a Giuda la doppia sicurezza di avere un alleato e di non correre rischi da parte dei romani.

Nel frattempo Demetrio, saputo che Nicanore era morto, manda ancora una volta Bacchide ed Alcimo che con l'esercito si accampano in terra d'Israele facendo molti morti..

Si accampano prima sotto Gerusalemme poi si spostano a Berea con ventimila uomini e duemila cavalli.

Giuda era accampato con soli tremila uomini a Elasa. La vista dell'imponente esercito nemico spaventa tutti e molte sono le defezioni per paura. Giuda, contro i tentativi di dissuaderlo, decide di attaccare ugualmente ma Giuda disse (Ib. 8,10):

“Non sia mai che facciamo una cosa simile, fuggire da loro; se è giunta la nostra ora, moriamo da eroi per i nostri fratelli e non lasciamo ombra alla nostra gloria».

Bella la descrizione della battaglia (sembra di leggere la scenografia di Kagemusha):

“L'esercito nemico uscì dal campo schierandosi contro i Giudei: la cavalleria si divise in due ali e i frombolieri e gli arcieri precedevano lo schieramento; i più validi erano in prima fila e Bacchide stava all'ala destra. La falange si mosse avanzando ai due lati e al suono delle trombe; anche dalla parte di Giuda si diede fiato alle trombe. La terra fu scossa dal fragore degli eserciti; si scatenò la battaglia che durò dal mattino fino a sera. Giuda notò che Bacchide e la parte più forte dell'esercito era a destra: allora si unirono a lui tutti i più coraggiosi e fu travolta l'ala destra dal loro urto ed egli l'inseguì fino al monte di Asdod. Ma quelli dell'ala sinistra, vedendo che era stata sconfitta l'ala destra, si volsero sugli stessi passi di Giuda e dei suoi uomini assalendoli alle spalle. Così si accese la battaglia e caddero feriti a morte molti da una parte e dall'altra”.

Purtroppo (Ib. 8,18) cadde anche Giuda e gli altri fuggirono.

La cerimonia funebre e l'elogio vengono gestiti dai fratelli Gionata e Simone.

Elogio funebre:

“Tutto Israele lo pianse: furono in gran lutto e fecero lamenti per molti giorni, esclamando: «Come è caduto l'eroe che salvava Israele?». Il resto delle imprese di Giuda e delle sue battaglie, degli eroismi di cui diede prova e dei suoi titoli di gloria non è stato scritto, perché troppo grande era il loro numero”.

Caduto l'errore riapparvero gli sciacalli, i traditori e i collaborazionisti. Sopravviene una di quelle periodiche terribili carestie che indebolisce ancora di più il popolo dei giusti e Bacchide:

“scelse gli uomini più empì e li fece padroni della regione”

Iniziano le persecuzioni e i seguaci di Giuda eleggono il successore: Gionata che assume il comando al posto del fratello. Bacchide cerca di uccidere Gionata che con Simone, suo fratello, e con i suoi si ritira nel deserto. Per non portarsi dietro tutti i rifornimenti li affidano con il fratello Giovanni ai Nabatei. Ma i figli di Iambri fanno razzia e catturano e uccidono Giovanni. Gionata viene informato che ora questi malvagi stanno celebrando un grande matrimonio:

“I figli di Iambri hanno una grande festa di nozze e conducono a Nadabat la sposa, figlia di uno dei grandi magnati di Canaan, con corteo solenne».

E' da notare la coincidenza del matrimonio proprio a Canaan. Sarà solo una coincidenza? Gionata e i suoi si appostano in un antro del monte e al passaggio del corteo balzano fuori improvvisamente ed uccidono quasi tutti(Ib. 9,41 e 42):

“Le nozze furono mutate in lutto e i suoni delle loro musiche in lamento. Così vendicarono il sangue del loro fratello e ritornarono nelle paludi del Giordano”.

All'inizio avevo detto che si poteva immaginare la storia come cronaca raccontata dalle pagine di un quotidiano di oggi: come potete notare, non c'è pace tra gli ulivi; è un continuo uccidi uccidi, non c'è una pagina di serenità in tutti gli anni che stiamo analizzando.

Ma l'aria di morte prosegue: Bacchide affronta Gionata che quasi riesce a colpirlo. Ma Bacchide evita il colpo. La battaglia si risolve con un nulla di fatto, a parte un po' di morti (in quel giorno dalla parte di Bacchide caddero duemila uomini), Bacchide torna a Gerusalemme e si mette a costruire

torri di difesa nelle varie città, dopo aver preso come ostaggi e aver gettato in prigione i capi di ogni località raggiunta. A sua volta Alcimo (Ib. 9,54):

“ordinò di demolire il muro del cortile interno del santuario; così demoliva l'opera dei profeti”.

Ma il destino è crudele: Alcimo viene colpito da un ictus (o da una trombosi):

“Ma in quel tempo Alcimo ebbe un colpo e fu interrotta la sua opera. La sua bocca rimase impedita e paralizzata e non poteva più parlare né dare disposizioni per la sua casa. Alcimo morì in quel tempo con grande spasimo”.

A questo punto Bacchide desiste e torna dal suo re: ed il racconto si conclude con un nuovo sospiro di sollievo: e la Giudea rimase tranquilla per due anni.

Ma gli empi tornano a chiamare Bacchide, mandano lettere in tutta la Giudea per far prendere Gionata e i suoi che, informati,

“presero una cinquantina di uomini, tra i promotori di tale iniquità nel paese e li misero a morte”.

Organizzano una fortezza nel deserto e Bacchide va ad assalirli. Mentre Gionata va a fare la guerra ad altri (e vince), Simone le suona a Bacchide ancora una volta. Questi cade in depressione per la sconfitta e se la prende con i rinnegati che lo avevano chiamato. Gionata capisce che il momento è propizio e gli propone la pace. Bacchide accetta e:

“se ne andò nel suo paese e non volle più tornare nel loro territorio.

Ed il paragrafo si conclude con queste parole:

“Così si riposò la spada in Israele. Gionata risiedeva in Micmas e incominciò a governare il popolo e a far scomparire gli empi da Israele”.

§§§

Arriviamo al 152 a. Cr. Alessandro Bala, un avventuriero che si fa passare per figlio di Antio-co Epifane, occupa Tolemaide e si proclama re. (Ib. 10,2):

“Quando lo seppe, il re Demetrio radunò un esercito molto grande e gli mosse contro per far-gli guerra”.

Demetrio offre a Gionata un trattato di pace che è vantaggioso per gli ebrei. Questi, dopo aver reso ufficiale la proposta al popolo, pone a Gerusalemme la sua residenza ed organizza la ricostruzione della città. Organizza anche la costruzione di alte mura in altre città mentre gli stranieri abbandonano definitivamente il territorio dei giudei, salvo alcuni traditori che continuano a vivere nel rifugio di Bet-Zur.

Nel frattempo Alessandro, dopo aver saputo chi sono i Giudei e di quali gesta sono stati capaci in passato, manda a Gionata una lettera con cui lo nomina sommo sacerdote. Gli invia anche la porpora e la corona d'oro (Ib. 10, 20):

“perché tu favorisca la nostra causa e mantenga amicizia con noi”.

Gionata accetta l'alleanza con Alessandro ed organizza l'esercito.

Mi chiedo: a questo punto non poteva evitare la guerra diventando neutrale tra i due? Non poteva fare come gli svizzeri che sono riusciti a rimanere perfino fuori dalle grinfie di Hitler? Forse i tempi erano diversi ma soprattutto la causa è da ricercarsi nel fatto che all'interno del paese d'Israele c'era troppo fermento, troppe invidie, troppi traditori e troppa voglia di lottare per il potere. Se ne deve dedurre che una parte di colpa ce l'hanno proprio gli ebrei perché non riuscivano a vivere uniti ed affratellati come sarebbe loro convenuto.

Allora mi chiedo ancora una volta: ma cosa c'entra tutta questa storia con il cristianesimo? Dove è rimasto il Dio degli ebrei durante tutto il racconto che abbiamo umilmente sunteggiato fino ad ora? E' forse andato alle terme di Ischia dove si mangia, si beve e si fischia? O a Giava? Ma non vorrei apparire volgare. Certamente a noi cristiani tutte queste guerre non insegnano (come non hanno insegnato) nulla perché non solo nei secoli le abbiamo subite ma le abbiamo anche organizzate ed an-

che male e con ipocrite ragioni “religiose” (vedi le crociate che proprio in questi giorni i terroristi in Iraq ci rinfacciano).

§§§

Anche Demetrio invia proposte di pace a Gionata promettendo ampie immunità, libertà di culto, doni, esoneri da tasse in tutte le regioni (Giudea, Samaria e Galilea). E va anche oltre: rinuncia ai tributi. Dichiarò Gerusalemme città santa e rimette:

“in libertà senza compenso anche ogni persona giudea, fatta prigioniera fuori del paese di Giuda in tutti i miei domini”.

Nella lettera prosegue con promesse esagerate pur di convincere Gionata a diventare suo alleato (ovviamente contro Alessandro). Parla di tributi suoi al tempio e via di seguito e conclude con:

“Per le costruzioni e i restauri nel tempio le spese saranno sostenute dalla cassa del re. Anche per la costruzione delle mura e delle fortificazioni intorno a Gerusalemme le spese saranno sostenute dall'erario del re e così la costruzione di mura nella Giudea».

Ma Gionata ed il popolo non vi prestano fede. Preferiscono Alessandro ed indovinan così il re vincente. Alessandro infatti batte Demetrio che muore lo stesso giorno in battaglia.

A questo punto Alessandro, per rinforzare il suo regno, manda ambasciatori a Tolomeo (dovrebbe essere Tolomeo v) e gli propone un patto d'amicizia da suggellare con il matrimonio di sua figlia, Cleopatra (quante Cleopatre ha la storia?). Tolomeo accetta ma per prudenza propone un incontro a Tolemaide:

“perché ci vediamo a vicenda, e io diventerò tuo suocero, come hai chiesto».

E così avviene: incontro, matrimonio e trattato di alleanza.

Con l'occasione Alessandro incontra a Tolemaide Gionata che così conosce anche Tolomeo. Riceve onori da ambedue, nonostante i traditori della legge che restano inascoltati quando tentano di cospargerlo di accuse infamanti (Ib. 10, 66):

“Così Gionata tornò a Gerusalemme in pace e gioia”.

Ma ancora è guerra. Non finisce più questa storia putrida, un chiaro esempio della stupidità umana. E questa volta gli ebrei non hanno alcuna colpa se non di esistere ma vincono e le suonano di santa ragione al tracotante Demetrio, figlio di Demetrio che sorge all'orizzonte a rompere ancora una volta le palle agli ebrei. Manda Apollonio che invia un messaggio di guerra dichiarata e di provocazione:

“Ora, se sei tanto sicuro delle tue forze, scendi contro di noi nella pianura e qui misuriamoci, perché con me c'è la forza delle città.

Gionata ovviamente si sente insultato ed accetta la provocazione. Seguono operazioni di guerra e preparazione della battaglia, con mossa strategica di Apollonio che mette in pianura una parte dell'esercito e dei cavalieri ma ne tiene nascosti un migliaio dietro le colline.

Ma Gionata non si lascia ingannare e dopo aver accettato lo scontro fa uscire le riserve (Ib. 10, 82):

“Allora Simone fece uscire le sue riserve e attaccò la falange e poiché la cavalleria ormai era esausta, quelli furono travolti e si diedero alla fuga”.

Gionata vince: gli uccisi di spada e i morti tra le fiamme assommano a circa ottomila uomini. Così Gionata torna a Gerusalemme con i suoi uomini carichi di bottino. Il re Alessandro, udendo queste notizie, aumentò gli onori a Gionata; gli inviò la fibbia d'oro che si usa inviare ai parenti del re e gli diede in possesso Ekron e tutto il suo territorio.

Ma ecco che dall'Egitto esplose una nuova guerra: Tolomeo (Ib. 11, 1 e segg.):

“raccolse forze numerose come la sabbia che è lungo il lido del mare e cercava di impadronirsi con inganno del regno di Alessandro per annetterlo al proprio regno”.

Inganna il genero conquistando “pacificamente” le città della Siria, incontra Gionata a Asdod dove vede le conseguenze subite dai nemici di Gionata. Tra i due non succede nulla e Gionata torna a Gerusalemme. Tolomeo invece prosegue nell'invasione ed arriva perfino ad accordarsi con Demetrio:

“Su, concludiamo un'alleanza fra noi: io ti darò mia figlia, che Alessandro ha in moglie, e la possibilità di rientrare nel regno di tuo padre. Mi sono pentito di avergli dato mia figlia, perché ha cercato di uccidermi”. Lo calunniò perché egli aspirava al suo regno; quindi, toltagli la figlia, la diede a Demetrio e cambiò atteggiamento verso Alessandro e divenne così manifesta la loro inimicizia.

Alessandro, che è in Cilicia, dove sta “gestendo” un’insurrezione (avete presente l’intervento di Putin in Cecenia?), avendo saputo dell’invasione da parte del suocero, decide di combatterlo in campo aperto ma viene sconfitto. Alessandro si rifugia presso gli Arabi ma (Ib. 11, 17):

“L'arabo Zab Diel tagliò la testa ad Alessandro e la mandò a Tolomeo.

Ma il destino crudele toglie di mezzo anche Tolomeo:

“Ma anche il re Tolomeo morì tre giorni dopo e quelli che egli aveva lasciato nelle fortezze furono sopraffatti da altri che si trovavano sulle fortezze stesse. Così Demetrio divenne re nell'anno centosessantasette”.

A questo punto leggo nei miei primi appunti: “Cazzo che casino!!!!!!!!!!!!”. Non posso fare altro che confermare la mia impressione.

E di nuovo i traditori e detrattori approfittano della situazione per inviare al nuovo re, Demetrio, notizie calunniose su Gionata. Il re gli ordina di sospendere gli assedi e le altre operazioni militari e di andargli incontro. Ma Gionata ordina di proseguire e va dal re che, ascoltate le accuse non le accoglie ed invece:

“lo trattò come lo avevano trattato i suoi predecessori e lo esaltò davanti a tutti i suoi amici, lo confermò nella dignità di sommo sacerdote e in tutti gli onori che aveva prima e stabilì che fosse annoverato tra i primi suoi amici”.

Gionata ottenne che il re dichiarasse la Giudea esente dai tributi insieme alle tre toparchie e alla Samaria. Non solo: gli invia una lettera a dir poco affettuosa “«**Il re Demetrio al fratello Gionata e al popolo dei Giudei salute**”». E la lettera prosegue con concessioni generose di libertà, di esenzione dai tributi e simili. Si arriva addirittura ad una decisione inaspettata (Ib. 11, 38):

“Il re Demetrio, vedendo che il paese era in pace sotto di lui e nessuno gli faceva resistenza, congedò le truppe perché ognuno tornasse a casa sua, eccetto le forze straniere che aveva assoldate dalle isole dei pagani.”.

Ma accade quello che succede anche oggi quando il capo di una nazione decide di smetterla con la guerra: i fornitori di armi e i capi militari, vedendo gli uni scomparire gli affari e gli altri svuotare il proprio ruolo nella nazione, si oppongono e cercano in tutti i modi di inventarsi una nuova guerra:

“Allora gli si inimicarono tutte le milizie dei suoi padri”.

C’è un erede del re Alessandro: Antioco. Trifone, uno dei generali che prima stava con Alessandro, va a prendere il piccolo Antioco per metterlo sul trono. Scoppia così la guerra tra Demetrio ed i seguaci di Alessandro. Demetrio chiede aiuto a Gionata che viene così di nuovo coinvolto, con il suo popolo, in una nuova guerra:

“farai bene a inviarmi uomini che combattano con me, perché si sono ritirate le mie truppe».

Gionata gli invia tremila uomini ma il popolo insorge contro il re e vuole ucciderlo. Il re si rifugia nel palazzo e chiede l’aiuto degli uomini di Gionata che, sparsi per la città,:

“ne uccisero in quel giorno circa centomila; quindi incendiarono la città, fecero in quel giorno gran bottino e salvarono il re.

I cittadini allora si arrendono e invocano la pace che viene concordata, mentre

“I Giudei crebbero in fama presso il re e presso quanti erano nel suo regno e fecero ritorno in Gerusalemme portando grande bottino. Demetrio rimase sul trono del suo regno e il paese fu in pace sotto di lui.

Altro capovolgimento di fronte: è il turno di Trifone a coccolare e ad arruffianarsi Gionata. Trifone con Antioco ancora adolescente regna e tutte le milizie che prima erano con Demetrio, si ribellano al vecchio padrone e lo costringono a fuggire sconfitto.

Trifone mette la corona di re in testa al giovinetto Antioco, raccoglie e riorganizza un esercito con le milizie fuggite da Demetrio, cattura gli elefanti e si impadronisce di Antiochia.

Nota: gli elefanti hanno notoriamente una vita molto lunga. Immaginate questi trenta o quaranta elefanti tenuti solo per le guerre? Viste tutte le guerre e guerriglie avvenute in così pochi anni, questi poveri elefanti vissero solo in guerra. Meno male che allora non c'erano gli animalisti.

Trifone fa scrivere al "giovinetto" Antioco (ma sapeva scrivere?) una lettera a Gionata con cui lo conferma nel sacerdozio e gli fa tante altre "coccole":

“Gli inviò vasi d'oro e un servizio da tavola con la facoltà di bere in quei vasi, di vestire la porpora e portare la fibbia d'oro. Nominò anche Simone suo fratello comandante dalla Scala di Tiro fino ai confini dell'Egitto.

Gionata approfitta per fare un giro dei territori ed assicurarsi nuove e forti alleanze con le varie popolazioni. Ma nasce subito un altro fronte di guerra: Gionata, saputo che Demetrio si sta organizzando in Galilea, gli va incontro. Lascia Simone a difendere le retrovie e si accampa sulle sponde del lago di Gennezaret. Ad un primo assalto del nemico l'esercito di Gionata fugge ma l'esempio di Mattatia che rimane a resistere fa vergognare Gionata che torna in battaglia e sconfigge le truppe di Demetrio, uccidendone tremila.

Poi manda ambasciatori a Roma per rinnovare e rafforzare l'alleanza. La lettera di cui viene riportato il testo è interessante da un punto di vista di archeologia della letteratura. Lungo il viaggio la "commissione" si ferma anche a Sparta dove vengono stipulati altri patti di alleanza e collaborazione. Lascio agli appassionati e studiosi il piacere della lettura dei testi per conoscere lo stile epistolare di allora, comprese le lettere di risposta degli spartani e dei romani.

Sul fronte di guerra Demetrio si rinforza ma Gionata, dopo aver conosciuto le intenzioni del nemico attraverso spie infiltrate nel loro campo, si prepara ad una notte di veglia. A loro volta i nemici

“seppero che Gionata e i suoi uomini stavano pronti per la battaglia e furono presi da timore ed esitazione d'animo e allora accesero fuochi nel loro campo.

Ma scappano e lasciano i fuochi accesi. Gionata ed i suoi se ne accorgono solo alle prime luci dell'alba. Li insegue ma non riesce a raggiungerli. Ma tosta gli arabi che avevano aiutato Demetrio mentre Simone a sua volta impartisce dure lezioni in tutti i villaggi dove scopre che c'è stata collaborazione con il loro nemico. Approfittando di un breve periodo di pace, Gionata rientra a Gerusalemme a far rinforzare le mura. Si coglie però un particolare a dir poco inquietante:

“Quando Gionata fu di ritorno, radunò in assemblea gli anziani del popolo e deliberò con loro di costruire fortezze in Giudea, di sopraelevare le mura di Gerusalemme e di alzare una grande barriera tra la città e l'Acra per separare questa dalla città affinché fosse isolata, così che non potessero più né comperare né vendere.

Sembra la cronaca di questi tempi: il muro che gli ebrei stanno elevando lungo i confini con i palestinesi per impedire le loro incursioni e i loro attentati kamikaze.

Ed anche Simone:

“a sua volta ricostruì Adida nella Sefela fortificandola e applicandovi porte e sbarre.

Ma nel frattempo nasce un nuovo conflitto con diversi orientamenti: Trifone muove proprio contro il re che ha da poco messo sul trono per diventare re dell'Asia. Teme però Gionata che avanza con quarantamila uomini (ma dove li trovava e con che cosa li pagava?), non lo affronta ma lo riceve con tutti gli onori e lo convince a rimandare a casa l'esercito. La storia sa di fiaba tipo il lupo con Cappuccetto rosso ma accettiamola come ci viene raccontata, tanto questo libro è immensamente stupido, noioso e con un solo leit motiv: la guerra con gli inganni (Ib. 12, 44):

“Disse a Gionata: «Perché mai hai disturbato tutta questa gente, non essendoci guerra tra di noi? Su, dovresti rimandarli alle loro case; tu scegli per te pochi uomini che ti accompagnino e vieni con me a Tolemaide e io la consegnerò a te insieme con le altre fortezze e il resto dell'esercito e tutti i funzionari, poi tornerò indietro e partirò: sono venuto appunto per questo».

Possibile che Gionata con tutti i precedenti ci casca? Sembra proprio di sì: manda a casa il grosso delle truppe (forse anche calcolando quello che gli costavano o ogni giorno). Ma

“quando Gionata fu entrato in Tolemaide, i cittadini chiusero le porte e si impadronirono di lui e passarono a fil di spada quanti erano entrati con lui. Trifone mandò poi fanti e cavalli in Galilea e nella grande pianura per liquidare tutti gli uomini di Gionata”.

Ma le truppe si contrappongono, avendo saputo che Gionata era stato catturato ma era vivo. Il nemico di fronte a questa reazione (si aspettavano una resa ed una fuga disordinata) se ne tornano a casa.

“Così tutti giunsero senza molestie in Giudea; fecero lutto per Gionata e per quelli della sua scorta e furono presi da grande timore. Tutto Israele si immerse in un lutto profondo.”

Approfittando della cattura di Gionata, le popolazioni confinanti, come veri sciacalli cercano di sterminare gli ebrei, dicendo appunto:

«Non hanno più né capo né sostegno: scendiamo ora in guerra contro di loro e cancelleremo anche il loro ricordo dagli uomini».

Ma a Gerusalemme c'è Simone, il fratello di Gionata, che si sta riorganizzando. Raduna il popolo, lo conforta e lo incoraggia: Ib. 13, 3 e segg.):

“Voi sapete bene quanto io e i miei fratelli e la casa di mio padre abbiamo fatto per le leggi e per il santuario e le guerre e le difficoltà che abbiamo sostenute. Per questa causa sono morti i miei fratelli, tutti per la causa di Israele, e sono restato io solo. Ebbene, mai risparmierò la vita di fronte a qualunque tribolazione: perché io non sono più importante dei miei fratelli. Anzi io difenderò il mio popolo e il santuario e le vostre mogli e i figli vostri, poiché si sono radunati tutti i pagani per sterminarci, spinti dall'odio».

La reazione spontanea è immediata e generale:

“Lo spirito del popolo si infiammò all'udire queste parole; perciò risposero gridando a gran voce: «Tu sei il nostro condottiero al posto di Giuda e di Gionata tuo fratello; combatti la nostra guerra e quanto ci comanderai noi faremo»

Simone accelera il completamento dei lavori di difesa e la riorganizzazione dell'esercito e si prepara allo scontro con Trifone che tiene prigioniero Gionata. Ora avete presenti i sequestri che in questi mesi del 2004 in Iraq vengono attuati da piccole bande di delinquenti isolati e maledetti? Ebbene allora Trifone si comporta nello stesso modo, inviando una proposta sconcia a Simone:

“Gionata tuo fratello lo tratteniamo a causa del denaro che doveva all'erario del re per gli affari che amministrava. Ora, mandaci cento talenti d'argento e due dei suoi figli in ostaggio, perché una volta liberato non si allontani per ribellarsi a noi. Con questo lo rimetteremo in libertà».

Ma Simone non casca nell'inganno. Sa che suo fratello difficilmente verrà ucciso perché Trifone non avrebbe più dei punti in proprio favore ma deve rispettare l'ignoranza del popolo che non capirebbe e darebbe una cattiva interpretazione del suo rifiuto:

“Simone si rese conto che gli parlavano con inganno, ma mandò ugualmente a prendere l'argento e i figli, per non attirarsi forte inimicizia da parte del popolo, che poteva commentare: «È perito perché non gli hai mandato l'argento né i figli». Perciò gli mandò i cento talenti e i figli;

Ovviamente Trifone, come previsto, **“non mantenne la parola e non liberò Gionata”** e si mosse per invadere nel paese e devastarlo. Riceve anche messaggi dai traditori empì (isole geografiche di rinnegati) ma una forte nevicata lo blocca. Purtroppo questo fatto decide della vita di Gionata: Trifone, avendo ormai il riscatto e i due figli in ostaggio, uccide Gionata, un gesto gravissimo da vero traditore. E il racconto si chiude con: **“Poi tornò e partì per la sua regione”.**

E' un momento molto triste per Simone che organizza il recupero della salma (pensate a oggi con i parenti del nostro povero Quattrocchi che non possono nemmeno avere una tomba su cui pregare: è la stessa situazione). La differenza grave è che sono passati oltre duemila anni ma la crudeltà perversa dell'uomo non conosce regole di rispetto ed ancora oggi si ammantano dietro motivi di una religione che non ammette simili atti disumani e che sono una grave offesa per qualunque Dio sia esso Jahvé o Allah.

“Simone mandò a prendere le ossa di Gionata suo fratello e lo seppellì in Modin, città dei suoi padri. Tutto Israele lo pianse con un grande lamento e fece lutto su di lui per molti giorni.

Nel frattempo Trifone arriva perfino ad uccidere il giovane Antioco, violando ogni legge umana e divina. **Si mise in capo la corona dell'Asia e procurò grandi rovine al paese**

Simone medita la vendetta e lavora con calma: rinforza le difese e manda ambasciatori a Demetrio per ottenere esoneri e favori vari che ottiene con lettere commendatizie e promesse formali concrete. Diventa tanto importante agli occhi del popolo, un vero capo naturale che addirittura nei documenti e negli atti pubblici compare ‘l’instestazione (Ib.- 13. 41):

“Anno primo di Simone il grande, sommo sacerdote, stratega e capo dei Giudei».

E ricomincia la guerra, questa volta una guerriglia di liberazione. Intanto il tempo trascorre e suo figlio, Giovanni, è ormai un uomo. Perciò:

“Simone lo fece capo di tutte le milizie e questi pose la sua residenza in Ghezer”.

Siamo così giunti all’anno 140 avanti Cristo. E, tanto per complicarci la lettura di questo libro così “edificante per i lettori cristiani”, nasce un nuovo e doppio conflitto: da un lato Demetrio raccoglie nuove truppe in Media contro Trifone mentre dall’altro Arsace, re della Persia (Ib, 13, 2):

“appena seppe che Demetrio era entrato nel suo territorio, mandò uno dei suoi generali per catturarlo vivo. Costui venne, batté l'esercito di Demetrio, lo catturò e lo condusse ad Arsace e questi lo mise in carcere.

Ma non tutte le guerre, come il male vengono per nuocere. Questa volta c’è una conseguenza positiva per gli ebrei. Finalmente (Ib. 13, 4):

“Ebbe pace la terra di Giuda per tutta la vita di Simone”.

L’eco della fine della guerra e della morte di Gionata giunge fino a Sparta e a Roma:

“Si sparse fino a Roma e a Sparta la notizia che era morto Gionata e se ne rattristarono molto. Tuttavia, quando seppero che Simone suo fratello era divenuto sommo sacerdote al suo posto e continuava a mantenere il potere sulla regione e sulle città, scrissero a lui su tavolette di bronzo per rinnovare con lui l'amicizia e l'alleanza che avevano concluso con Giuda e Gionata suoi fratelli”.

I messaggi furono letti davanti all'adunanza in Gerusalemme”. In segno di amicizia Simone invia a Roma Numenio con grande scudo d’oro del peso di mille mine. Il popolo in riconoscenza dell’operato di Simone pose un’iscrizione su tavole di bronzo in cui vennero elencate le imprese di Gionata e di Simone con puntiglioso dettaglio che vi risparmio. Il capitolo si chiude con queste parole (Ib. 14, 46 e segg.):

“Piacque a tutto il popolo sancire che Simone si comportasse secondo questi decreti. Simone da parte sua accettò e gradì di esercitare il sommo sacerdozio, di essere anche stratega ed etnarca dei Giudei e dei sacerdoti e capo di tutti». Disposero che questa iscrizione fosse riportata su tavole di bronzo da collocarsi nel recinto del santuario in luogo visibile e che se ne depositasse copia nel tesoro, perché fosse a disposizione di Simone e dei suoi figli”

Come “Beautiful” o “Sentieri” (telenovela millenarie della TV), anche questa storia prosegue ad annoiarci con altre guerre: Antioco, il figlio di Demetrio, manifesta a Simone la simpatia per un’alleanza duratura che dura il tempo di un temporale estivo. In realtà cerca aiuti per la campagna contro Trifone. Questi, anche se abbandonato dalla maggior parte delle milizie che sono passate sotto Antioco, si trincerò a Dora.

Ma Antioco, forte di ben centoventimila armati e ottomila cavalli (non si capisce come funziona il valzer dei numeri, perché sono sempre in aumento come se fosse in corso una forte e progressiva inflazione. Non parliamo poi dei cavalli: vi rendete conto che ottomila cavalli significa avere con sé tonnellate di alimenti ed acqua quanto un lago?), circonda la città e la pone sotto assedio.

Nel frattempo gli inviati a Roma tornano con le lettere contenenti gli accordi di pace e le condizioni dell’accordo con cui suggeriscono di consegnare a Simone tutti i traditori che verranno arrestati (Ib. 15, 21 e segg.):

“Se pertanto uomini pestiferi sono fuggiti dalla loro regione presso di voi, consegnateli a Simone, perché ne faccia giustizia secondo la loro legge».

Antioco tiene la città di Dora sotto assedio bloccando Trifone in città. Simone gli manda duemila soldati in aiuto oltre a argento oro e molti equipaggiamenti. Sembra l'applicazione coerente con l'accordo preso ma Antioco cambia parere. Evidentemente, visto che ormai ha la situazione in pugno non vuole avere in futuro debiti con Simone.

“Ma Antioco non volle accettare niente, anzi ritirò quanto aveva prima concesso a Simone e si inimicò con lui.

Invia Atenobio a trattare con Simone pretendendo cinquecento talenti d'argento per compensare i danni provocati nel conquistare città del suo regno ed altri cinquecento a titolo di “punizione” o multa o ammenda da Simone. Atenobio all'inizio occupa qualche cittadina ma quando

“vide la gloria di Simone, il vasellame con lavori in oro e argento e il suo grande fasto, ne rimase meravigliato ed andò subito a riferire al re.

Anche perché Simone gli aveva risposto picche. Il rientro infruttuoso di Atenobio manda su tutte le furie il re Antioco. Nel frattempo si è liberato di Trifone che si è dato alla fuga ed allora schiera l'esercito ai confini con la Giudea mettendo al comando un certo Cendebeo. Questi incomincia a molestare gli abitanti di Cedron facendo prigionieri tra la popolazione e mettendoli a morte. La situazione sta per peggiorare e Simone conscio dell'età passa il potere ai due figli Giuda e Giovanni ((b. 16, 2 e segg.):

“Io e i miei fratelli e la casa di mio padre abbiamo combattuto le battaglie d'Israele dalla gioventù fino ad oggi e riuscì nelle nostre mani l'impresa di salvare Israele ripetutamente; ora io sono vecchio e voi, per misericordia del Cielo, siete nell'età buona; prendete il posto mio e di mio fratello e fatevi avanti a combattere per il vostro popolo; l'aiuto del Cielo sia con voi».

I due figli dimostrano lo stesso coraggio di Simone e riescono a battere il nemico ma Giuda rimane ferito. Sembra si apra un nuovo periodo di pace ma è solo una pia illusione! Infatti salta fuori un'altra testa calda: Tolomeo figlio di Abubo. Era stato posto al comando della pianura di Gerico ma aveva in odio Simone e i figli.

Mentre Giovanni, figlio di Simone è impegnato al fronte, Tolomeo invita Simone e i figli, li ubriaca e li uccide come bestie. Pensa di farsi bello con il re al quale manda la notizia dell'uccisione di Simone per mano sua.

Giovanni viene tempestivamente informato e ... a questo punto uno pensa di poter leggere il prosieguo della storia. Ed invece il libro cessa con la notizia che Giovanni cattura gli uomini inviati a lui per ucciderlo e li mise a morte. Le ultime parole sono:

“Le altre azioni di Giovanni, le sue battaglie e gli atti di valore da lui compiuti, la ricostruzione delle mura da lui eseguita e le sue imprese, ecco stanno scritte negli annali del suo sommo sacerdozio, da quando divenne sommo sacerdote dopo la morte di suo padre”.

E' una chiusura improvvisa ed il racconto risulta troncato. O l'autore non riuscì a finirlo o era giunto con il racconto ai propri giorni. Siamo infatti intorno al 104 a. Cr.

Sospendo per un momento il commento sulle pagine che abbiamo commentato, salva la considerazione che mancano solo cento anni alla nascita di Gesù e questa è la situazione di una regione tormentata da guerre interne ed esterne, da situazioni talmente balorde da chiedersi con che coraggio Gesù decise di iniziare la sua predicazione in un ambiente tanto incasinato e triste, incattivito ed incancrenito di guerre e di malefici di tutti i tipi.

Ne riparleremo alla fine del secondo libro dei Maccabei.